

## Presentazione del volume

Laura Di Fiore e Marco Meriggi

### **World history. Le nuove rotte della storia**

Laterza, Roma-Bari 2011 (pag.166)

#### **Presentazione tratta da [www.laterza.it](http://www.laterza.it)**

Varcare i limiti dell'orizzonte nazionale e muoversi in una dimensione trans-regionale, privilegiare l'interazione attiva tra le diverse culture e liberarsi del pregiudizio eurocentrico: sono questi, in sintesi, i presupposti della sfida che la world history propone alla storiografia contemporanea.

Non più un racconto lineare del mondo, al cui centro vi è l'Occidente, ma un universo ricco di varietà culturali in cui ogni periferia è protagonista. Dallo studio delle migrazioni e delle diaspore a quello degli incontri culturali e delle reti trans-nazionali economiche e sociali, questo saggio ricostruisce la genesi e l'evoluzione di una nuova prospettiva di analisi storica.

#### **Presentazione di Patrizia Delpiano tratta da <http://www.ibs.it/>**

Nell'offrire al pubblico italiano una ricostruzione della world history, gli autori non si limitano a illustrarne le origini e gli sviluppi, ma presentano un bilancio complessivo evidenziandone il contributo positivo alla comprensione del passato e al contempo le problematicità.

Se tentativi di scrivere una storia attenta all'intera umanità si rintracciano fin dall'antichità (nella storiografia greca di Erodoto e per vari aspetti nelle storiografie cristiana e islamica), le radici della world history sono individuate nella storia universale settecentesca, in particolare nell'universalismo laico di Voltaire. Dopo la fase del nazionalismo ottocentesco, furono i filosofi della storia della prima metà del Novecento a dare un contributo importante, soprattutto Arnold J. Toynbee con la sua idea dei "contatti di civiltà" (*A Study of History*, 1934, 12 voll.). Il passaggio dalla storia universale alla world history fu però segnato dall'opera di William Hardy McNeill, *The Rise of the West* (1963), con cui vennero meno l'ottica eurocentrica, la visione finalistica e la ricerca di leggi universali a favore dello studio di fenomeni con effetti su vasta scala cronologica e geografica. Diffusasi dapprima soprattutto nell'area anglosassone, la world history si istituzionalizzò tra gli ottanta e novanta del Novecento (al 1982 risale la creazione della World History Association e al 1990 la nascita del «Journal of World History» (entrambi su iniziativa di Jerry H. Bentley), non senza iniziali resistenze negli ambienti accademici e politici statunitensi, visto che il multiculturalismo sotteso pareva una minaccia al patriottismo americano.

La definizione della world history – sulla scorta di Patrick Manning (*Navigating World History*, 2003) – quale "storia delle connessioni all'interno della comunità umana globale", attenta alle dimensioni trans-culturale e trans-regionale e critica verso ogni indagine circoscritta allo stato-nazione, permette di distinguere questo campo di studi da quello della global history, benché gli intrecci siano molti, come sottolineano gli autori. Uguali la prospettiva sovranazionale e l'approccio basato su ampi orizzonti spazio-temporali, ma quest'ultima, ancorata al presente, sarebbe focalizzata sulla storia della globalizzazione, oppure – secondo altre interpretazioni – presterebbe attenzione all'interdipendenza dei processi storici a livello planetario. Importanti sono del resto gli apporti degli area studies, sebbene il rapporto fra i due orientamenti non manchi oggi di tensioni.

Al di là delle definizioni, i percorsi della world history appaiono fondamentali nella misura in cui hanno indotto gli studiosi a ripensare criticamente al processo di modernizzazione: se la tesi tradizionale vuole che dopo la conquista dell'America l'Occidente, in base all'idea del miracolo europeo, abbia avviato la sua marcia trionfale e inarrestabile verso la supremazia, la world history spinge a immaginare il mondo come un sistema policentrico caratterizzato da scambi materiali e culturali tra gli europei e gli altri e rifiuta l'idea di un unico modello di modernizzazione. Quella che definiamo età moderna non conobbe dunque la sola modernità occidentale, ché altre ve ne furono, in primo luogo quella della Cina settecentesca, segnata dalla stessa industriosa devolution verificatasi in Europa, nonché quella del Giappone e dell'India, per nulla esclusi da sviluppi significativi nel campo della produzione e dei consumi. Elementi di arcaicità, inoltre (fenomeni tipici della fase presecolariz-

zata, per esempio), sopravvissero nel moderno. E, ancora, tra le quattro parti del mondo – per citare Serge Gruzinski (*Les quatre parties du monde*, 2004) – prevalse il dialogo e non l'isolamento, di cui trattava invece la storiografia europea otto e novecentesca. È una riflessione, questa, che implica una diversa periodizzazione nella ricerca degli eventuali scarti fra Occidente e resto del mondo. *La grande divergenza*, per riprendere il titolo dell'opera di Kenneth Pomeranz (2000; trad. it. il Mulino, 2004), non sarebbe così da collocare all'inizio dell'età moderna, ma nel tardo Settecento e nell'Ottocento.

Va anche notato che la world history ha rinnovato non poco la conoscenza di molteplici processi storici, in particolare quelli legati ai fenomeni migratori volontari e forzati, come nel caso della schiavitù. Un contributo importante l'ha offerto altresì nel campo delle relazioni fra storia umana e storia naturale, specie nella environmental history, una storia interdisciplinare e anch'essa trans-regionale, in cui la natura perde la sua funzione passiva di contesto storico per diventare elemento attivo nella relazione con la comunità umana. Non manca poi, tra i filoni della world history, la cosiddetta big history, il cui obiettivo è la ricostruzione della storia dell'umanità sulla più ampia scala cronologica possibile, dalla nascita dell'universo a oggi, e che suscita non poche perplessità con la sua dilatazione temporale in odore di teleologismo. L'estensione degli spazi ha infine comportato un ampliamento della geografia delle istituzioni storiografiche: alle tradizionali sedi di ricerca del mondo atlantico si sono affiancati nuovi centri nell'asse del Pacifico.

La world history invita insomma a dimenticare tutto quello che si è imparato a scuola, e in questo scenario di dissoluzione delle categorie interpretative forti (che finisce peraltro per alimentare la sfiducia nella storia quale chiave di comprensione della realtà) è condivisibile il timore espresso dagli autori che "la storia possa continuare a essere scritta e amata". In generale, comunque, la world history non appare priva di rischi, come hanno sottolineato vari studiosi che (vale la pena di evidenziarlo) non provengono da settori conservatori della storiografia, ma sono legati a orientamenti che più di altri si sono posti in modo critico rispetto alla storia tradizionale (quella dell'histoire bataille, attenta alle élite e al mondo maschile, per intenderci). Se i cultori degli area studies temono la perdita delle specificità di area, dagli storici sociali giunge la critica secondo cui la world history tende spesso a riproporre una lettura dall'alto poco attenta alle dinamiche dal basso, mentre gli studiosi di gender evidenziano l'invisibilità delle donne e l'assenza di sensibilità per i differenti percorsi di uomini e donne. A non pochi critici la world history appare dunque conservatrice dal punto di vista dei contenuti esaminati. Non va infine dimenticato – nell'elenco dei pericoli – che, considerati i finanziamenti richiesti dalla world history, il suo dominio potrebbe favorire una divisione internazionale del lavoro intellettuale, ossia un divario tra quanti potranno permettersi il lusso di praticare la storia su vasta scala e la maggioranza dei ricercatori costretti alla storia nazionale o locale, considerate con disprezzo come prospettive del tutto marginali.

Il problema soprattutto è – riprendendo la riflessione di Giulia Calvi (*Storiografie sperimentali. Genere e world history*, «Storica», 2009, nn. 43-45), con cui si chiude il volume – quello di salvaguardare l'attenzione alla soggettività e all'alterità, posto in primo piano dalle storiografie "ribelli", con la ricerca della convergenza, tipica della world history, pena la riproposizione, sotto mentite spoglie, di una nuova master narrative.

**Presentazione di Marco Bizzocchi in «Storia e futuro» n.28, febbraio 2012  
tratta da <http://storiaefuturo.eu/>**

Se iniziamo a sfogliare un buon atlante storico-geografico dall'inizio alla fine, notiamo subito che le prime pagine raffigurano solo la Mesopotamia, l'Egitto o la Grecia, o comunque aree territorialmente limitate, mentre le ultime utilizzano veri e propri planisferi.

Noterete le classiche frecce, righe tratteggiate e crocette che vengono usate tradizionalmente per spiegare avvenimenti e battaglie in aree del mondo sempre più grandi e sempre più diverse tra di loro.

E sono sicuro che questo dettaglio macroscopico vi lascerà indifferenti e quindi chiuderete l'atlante per passare ad altro o vi concentrerete su una particolare cartina tematica, magari della Seconda guerra punica.

Questa apparente indifferenza verso quella che viene generalmente chiamata "mondializzazione" è più dettata dall'abitudine che dal menefreghismo.

Abitudine generata dal fatto che noi ormai viviamo in un mondo completamente interconnesso e non rimaniamo certamente a bocca aperta di fronte ad un pezzo di carta che ce ne mostra la lenta manifestazione.

Per di più, certi Paesi che di solito negli atlanti incontriamo verso le ultime pagine (Cina, Giappone, India, ecc.) ultimamente stanno sviluppando una loro via economica estremamente potente e in espansione.

Quello però che appare quasi ovvio nella vita quotidiana si complica incredibilmente quando ci spostiamo nel campo disciplinare di una materia come la storiografia, che per antonomasia dovrebbe essere una delle specializzazioni che riflettono maggiormente sulla realtà politica-sociale e culturale di un'epoca.

Andando infatti a vedere le risposte che la storiografia propone in merito, sorgono immediatamente diversi problemi. Si coglie un ritardo nell'adeguamento della metodologia storica ai tempi mondializzati attraverso il soffermarsi su impostazioni datate e sicuramente non all'altezza dei problemi che la realtà pone allo storico.

Questo è il principale argomento di *world history*. Diciamo pure un *casus belli* per i due autori, Laura Di Fiore e Marco Meriggi. Il testo infatti è molto critico nei riguardi della tradizione storiografica occidentale, denunciata per aver posto una metodologia storica per un lungo periodo di tempo (sostanzialmente coincidente con la dominazione coloniale) e che ora, anche grazie al processo di de-colonizzazione, necessita di un cambiamento radicale. La realtà che questa metodologia pretende di descrivere e capire parte da presupposti e punti di vista sostanzialmente inconciliabili con gli studi storici "tradizionali".

Ci troviamo quindi di fronte all'irrompere di un nuovo paradigma storiografico che pretende di sostituire quello vecchio attraverso un totale ripensamento del passato con il punto di vista, questa volta, che i *world historians* propongono e sostengono.

Suddividendo l'opera in quattro capitoli, gli autori ci offrono uno "strumento di base per orientarsi al di là della prospettiva eurocentrica" (p. VII). Da una parte, quindi, lo sfasamento tra la realtà mondializzata e la risposta storiografica e dall'altra la descrizione sommaria delle "nuove rotte della storia" attraverso i loro principali esponenti.

Questi obiettivi vengono perseguiti in almeno tre parti dell'opera. Nella prima parte dove viene riassunta sommariamente la metodologia storica da Erodoto a Toynbee, considerato quest'ultimo, insieme a Spengler, un vero e proprio antecedente dei *world historians* grazie alla sua spiccata visione di una "storia ecumenica" caratterizzata da una forte interdipendenza (p. 13). Nella lunga e densa seconda parte (corrispondente grosso modo con il II capitolo), viene descritto tutto il panorama storiografico che i *world historians* propongono, nonché la metodologia che ritengono idonea alle nuove domande che il presente chiede allo studioso.

Temi come la globalizzazione, le migrazioni, il sistema-mondo e la nascita del mondo moderno vengono sviluppate partendo da presupposti che non pongono più l'Europa come punto focale d'analisi, ma come una delle diverse realtà della storia. Studi ormai divenuti dei classici come il lavoro svolto da Kenneth Pomeranz, *La grande divergenza*, dove l'autore si interroga sulle motivazioni che portarono al trionfo europeo in età moderna, diventano paradigmatici della nuova impostazione metodologica dei *world historians*. Il fattore innovativo del saggio di Pomeranz, secondo Meriggi e Di Fiore, consiste nel portare alla luce la teoria secondo cui, almeno fino alla metà del Settecento, non esistevano, a livello economico, vere differenze qualitative tra Asia ed Europa e che la vera domanda non è come si sviluppò il decollo capitalista (che portò alla Grande divergenza) ma perché si sviluppò nel nostro continente piuttosto che in Asia. Risposta che metterà Pomeranz in disaccordo con un altro grande autore citato nel libro, Jones, autore di un ormai altrettanto classico volume, *Il miracolo europeo*.

Oltre a ciò il libro ci propone una densa mappatura delle varianti storiografiche "globali" odierne, evidenziando anche delle spaccature teoriche tra le varie proposte disciplinari.

Attraverso il commento di alcuni lavori dei maggiori autori vengono analizzate scuole di pensiero alternativo come la *global history*, *environmental history*, *big history*, *area studies*, tutte con peculiarità proprie e spesso divergenti tra loro.

Quello che però accomuna tutte queste realtà (compresa ovviamente la *world history*) è la convinzione di dover superare un paradigma storiografico tradizionale basato sul concetto di nazione e sull'impostazione euro-centrica della storia.

Dal punto di vista metodologico appare solido e ben costruito; come sostenevo poco sopra la descrizione e analisi delle diverse correnti di pensiero è accompagnata dal commento delle rispettive opere principali, e la nutrita bibliografia, composta per l'80% da testi in lingua inglese, seguiti da opere in lingua francese, italiana e tedesca, appare ben strutturata e ordinata. È inoltre presente una breve lista delle istituzioni mondiali allacciate alla *world history* e una serie di riviste con articoli divisa per annate.

In ultimo si può aggiungere che il libro, stilisticamente parlando, possiede una scrittura snella e veloce, piacevole alla lettura e con un linguaggio semplice e immediato adatto anche a chi non è propriamente un addetto ai lavori.

Un vademecum, in lingua italiana, su un nuovo paradigma storiografico

# Indice del volume

<b>Premessa</b>	<b>v</b>
<b>I. Dalla storia universale alla «world history»</b>	<b>3</b>
<b>II. La «new world history»</b>	<b>16</b>
1. I «founding fathers»: ascesa e critica dell'Occidente, p. 16 - 2. «World/global history»: un confine mobile, p. 23 - 3. Oltre «il miracolo europeo»: per una storia del mondo policentrica, p. 27 - 4. Incontri e transfer culturali: l'ibridazione nell'esperienza storica, p. 33 - 5. Il mondo in movimento. Migrazioni e diaspore, p. 41 - 6. Il passato globale del nostro presente, p. 50 - 7. La storia dell'uomo sul pianeta Terra: la «environmental» e la «big history», p. 62 - 8. Una nuova geografia per la storia, p. 76 - 9. Crisi della nazione e crisi dello stato: tra storia e storiografia, p. 85	
<b>III. Le sorprese della prospettiva globale</b>	<b>91</b>
1. Eurocentrismo e alterità, p. 91 - 2. Prima dell'egemonia europea, p. 97 - 3. 1492: dai mondi al mondo, p. 106 - 4. Pomeranz e la «grande divergenza», p. 111 - 5. Gruzinski e le «quattro parti del mondo», p. 116 - 6. Subrahmanyam: la «connected history» e il millenarismo, p. 120 - 7. Una evanescenza: la leggerezza istituzionale degli imperi antichi, p. 123 - 8. Storie mondiali dell'Ottocento, p. 130 - 9. I dilemmi e le aporie del presente, p. 132	
<b>IV. Incontri, ambivalenze, conflitti. Le storie ribelli</b>	<b>135</b>
1. Il dialogo con il post-colonialismo, p. 135 - 2. La difidenza degli «area studies», p. 139 - 3. Storia sociale vs	

storia imperiale, p. 142 - 4. Una «gendered world history»? , p. 146

**In biblioteca e in rete** 151

**Indice dei nomi** 159